

romanzo

D'Amicis e la decadenza del Paese televisivo

DI MASSIMO ONOFRI

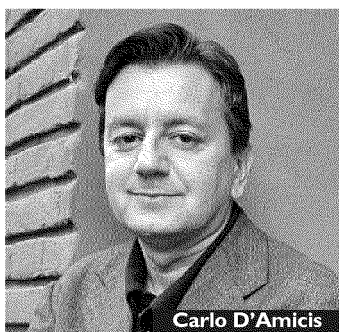
La documentazione di cinquant'anni di storia di televisione pubblica e privata è vastissima e di prima mano: tale da provocare, in chi fu bambino negli anni '60, non poca nostalgia e qualche colpo al cuore. La storia, tra Matera, Roma e Milano (tutta l'Italia), è di robusta architettura e gremita di tanti strepitosi personaggi, più o meno importanti, anche ricavati dal vero: da Pasolini a Comencini che gira *Le avventure di Pinocchio*, da Alfio Marchini a Berlusconi. La profondità antropologica è fuori discussione. La lingua, anche nelle accelerazioni d'un dialetto inventato, resta sempre all'altezza del racconto. D'altro canto, che D'Amicis sia uno dei narratori più interessanti della sua generazione, non lo scopro io adesso. Aggiungo pure che *La battuta perfetta* è un romanzo da mettere subito in valigia e da portare in vacanza, tanto cattura, o, al contrario, da leggere al ritorno con attenzione intelligente e ponderata. Eppure, prima di approfondire il discorso, mi verrebbe voglia di fare a D'Amicis una domanda: siamo così sicuri che la televisione sia stata davvero così deci-

siva - «il più grande passo avanti dell'umanità» dice l'integratissimo io narrante, Canio Spinato (classe 1960) - in quel processo d'omologazione temuto e denunciato da Pasolini? Siamo proprio sicuri che non stiamo sopravvalutandone la potenza e gli effetti sugli italiani? Solo una domanda, ma cruciale. A cui, l'apocalittico padre dell'io narrante, Filippo (detto Filo Spinato), già poteva rispondere così, alla fine degli anni '50: «Quello che non sono riusciti a fare Mazzini e Garibaldi in un secolo, nel giro di un decennio lo faranno Alberto Manzi o Walter Chiari». Questa storia inizia nel meridione («Niente più di Matera... assomiglia al mondo di duemila anni fa») e mette in campo una lunga partita, quella d'un edipo più sociale che psichico (che altro è, del resto, questa Italia, se non un patologico teatrino psicanalitico?), sfrenatamente disinibito e irresponsabile, battutista irresistibile sin dall'infanzia, ossessionato dal «piacere di piacere» anche davanti a un giudice che lo interroga (la vecchia compagna di scuola, dottoressa Dell'Edera Maria Grazia), approdato alla Fininvest degli anni '80, con ruoli non di poco conto, e diventato intimo, addirittura confidente, del nostro Presiden-

te del Consiglio che ne fa, insieme, l'amico e il giullare personale. E così intimo e ammirativo, da chiamare appunto Silvio il proprio figlio, un diciassettenne che lo odia con tutto il mondo televisivo che rappresenta. La partita, Canio, la giuoca contro un padre di tristezza inconsolabile, che ama il prossimo solo per farsi odiare, zelante e bacchettone, che ha vissuto il momento eroico e fondativo dell'era Bernabei: e che assiste con angoscia alla sconfitta della televisione pubblica e pedagogica da parte di quella commerciale. D'Amicis, all'apparenza, pigia su un pedale che sembra quello dell'opposizione e della divaricazione: da una parte il paternalismo moralista andreottiano, dall'altra l'amorale fraternità berlusconiana. Di là l'importanza ipocrita del decoro e del silenzio, di qua la spudoratezza esibizionistica del rumore. All'apparenza: perché tutto, in questa storia, si concatena coerentemente. Del resto: non «sono sempre i padri a scrivere i copioni»?

Carlo D'Amicis
LA BATTUTA PERFETTA

Minimum fax
Pagine 368. Euro 15,00



Carlo D'Amicis

Un rapporto fra due generazioni, descritto seguendo le mutazioni del piccolo schermo. Dove la «sconfitta» della Rai pedagogica di Bernabei parla di un «Edipo» sociale

